

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Oskar Lafontaine

MARIO TELÒ

La Germania e l'Europa ritornano ad essere teatro di grandi alternative politiche. Oskar Lafontaine, l'erede di Brandt, il simbolo del partito-movimento, l'uomo del rinnovamento programmatico della Spd, diventa da oggi, con il plebiscito conferitogli nelle elezioni regionali dai cittadini della Saar - una sorta di «primaria» - e la decisione del suo partito, l'uomo di punta e il motore della campagna per le elezioni politiche di dicembre, il simbolo della speranza di una svolta a sinistra della politica tedesca. A nulla è valso l'impegno personale di Kohl e di Töpler, rispettabile ministro dell'Ambiente. Il profilo netto del giovane leader socialdemocratico ha attirato voti dall'area democristiana, liberale e verde, nonché nettamente contenuto la pressione dell'estrema destra.

La sua candidatura è già di per sé una grande novità della Germania federale e la sinistra europea. Egli infatti simbolizza la possibilità di rinnovare i partiti di massa attraverso nuovi contenuti programmatici e nuove leadership. La stessa stampa conservatrice (ad esempio la *Frankfurter Allgemeine*) riconosce che la forte tendenza ad una polarizzazione destra-sinistra dinamica e vivifica la politica democratica, attira la partecipazione di massa, marginalizza le paure o le retoriche fondamentalistiche. In questa straordinaria capacità di tradurre le sfide degli anni 70 e 80 in vere alternative politiche sta il principale pregio di Lafontaine, un elemento che in parte lo accomuna, occorre sottolinearlo, ad altri nuovi leader della sinistra europea che hanno saputo andare oltre i vecchi dibattiti e le vecchie discriminazioni, all'interno della sinistra, dividevano, negli anni 60, moderati e radicali. Come si è caratterizzata in questi anni la personalità politica di Lafontaine? In primo luogo si tratta tutt'altro che di un idealista ingenuo come l'avevano fatto passare vari commenti internazionali scandalizzati di fronte ai suoi ripetuti attacchi all'allora cancelliere Schmidt sulla politica dell'ambiente e soprattutto sui temi della pace e della sicurezza. Lafontaine è un uomo di governo come ha dimostrato alla presidenza della sua regione da cinque anni. Tutti i temi che ha introdotto nella discussione politica sono caratterizzati da un solido nesso tra obiettivi programmatici e finanziamento. È stato in secondo luogo l'uomo di punta del rinnovamento programmatico dell'intero partito come presidente della commissione che negli ultimi anni ha elaborato il nuovo programma fondamentale appena approvato al congresso di Berlino, proprio con la sua relazione introduttiva.

Con il contributo di Lafontaine quel programma esce da ogni sospetto di libro dei sogni. Non a caso i punti cardine adottati nella campagna elettorale regionale e nazionale corrispondono ai temi del programma fondamentale. Ricordiamo soprattutto quattro elementi. La questione tedesca, centrale nella battaglia elettorale di questi giorni: al contrario di Kohl, egli si batte da tempo per modificare radicalmente la politica di aiuti intertedeschi, cioè per incentivare chi resta nella Germania orientale e non chi parte, di puntare dunque davvero a rimettere in piedi l'economia dell'altra Germania. Con Lafontaine si ha la prova che una gran parte dei tedeschi intendono battere Kohl sui temi dell'unità nazionale opponendo alla retorica della riunificazione «il primato dell'idea della giustizia sociale», cioè la priorità dell'armonizzazione sociale ecologica e culturale tra le due Germanie.

Nella stessa direzione va l'impegno sul tema del rinnovamento ecologico di una società industriale, verso un modello di risanamento che combini ecologia e occupazione. Va sottolineata la nuova proposta concreta di una radicale riforma della tassazione diretta e indiretta che favorisca il lavoro dipendente e disincentivi il consumo di benzina e di energia. Il profondo rinnovamento sulla questione femminile si traduce nella Saar già in un massiccio rafforzamento della rappresentanza femminile tra i candidati e tra i possibili ministri. Infine il tema del lavoro. Bersaglio di una grande polemica culturale e politica dopo che nel suo libro del 1986, *La società del futuro*, egli aveva sostenuto un concetto di lavoro che andasse al di là del lavoro produttivo e comprendesse le attività socialmente utili, ad esempio l'assistenza a vecchi, bambini, malati eccetera. Lafontaine si è impegnato in una lunga e aspra polemica con la leadership sindacale intorno al rapporto tra salario e occupazione che svincola l'obiettivo di drastiche riduzioni d'orario dalla conservazione piena del livello salariale, almeno per i più alti redditi. Con il congresso di Berlino, Lafontaine ha dimostrato di aver convinto i sindacalisti.

Questo primo risultato elettorale dopo la caduta del muro non significa certo ancora che la Spd possa facilmente prevalere contro un governo che beneficia sia dell'ottima congiuntura economica che dell'euforia dei nuovi rapporti intertedeschi. Ma successi importanti sembrano a portata di mano in maggio nella Ddr e in decisive regioni della Germania occidentale. In questo modo il processo di avvicinamento tra i tedeschi prenderebbe una piega progressista, europea e rassicurante per i vicini.

Altro che fine del secolo del socialismo democratico e della sinistra europea. Brandt festeggiava ieri nella Ddr l'anniversario della nascita, nel 1863, della socialdemocrazia, che è in fondo l'origine comune dell'intero movimento operaio europeo. Lafontaine propone oggi una sintesi politica e di governo tra la tradizione e il rinnovamento, tra il movimento operaio e le sfide di una modernissima società post-industriale, e questo proprio in una terra che, con l'89, è tornata al centro dell'Europa.

**Chi sono i giovani delle università
Studiosi, allegri ma anche un po' ingenui...
Ne parliamo con I. Magli, C. Gallini, R. Rovelli e L. Mattina**

**Identikit
del movimento**

Studiosi, ingenui, schiacciati dall'istituzione, ecologici, sensibili all'informazione, allegri... Ecco la sfaccettata fisionomia dei ragazzi del '90 attraverso lo sguardo degli «esperti». L'antropologa Ida Magli, l'etnologa Clara Gallini, il sociologo Roberto Rovelli e Liborio Mattina,

docente di Scienze politiche ed esperto di movimenti collettivi, intervengono da Roma, da Palermo e da Firenze. Alla lettura di un profondo disagio si alternano le critiche e le valutazioni positive: «Vogliono uno studio che sia ricerca di sé e non strumento per far carriera».

mentalizzati, vogliamo garantire il diritto allo studio».

Studiosi, trasversali, ingenui, ma anche ecologici e informali, ecco un primo schizzo dei ragazzi del '90. Il rispetto per l'ambiente, infatti, non manca. Il muro, ad esempio, è uno spazio concreto e simbolico da conservare e non da affrescare con scritte dissacranti. Non per nulla gli studenti romani hanno inventato il «minollo», un grande rullo di carta steso sulla tromba delle scale, su cui scrivere. «Hanno detto di non buttare niente per terra - continua Clara Gallini - e vietato di scrivere sui muri. Una posizione che li differenzia dalle altre occupazioni e rivela un rispetto per il bene comune e per l'ambiente in genere, che viene sentito come proprio e non deve essere offeso. Cercano di darsi delle regole di convivenza civile in un ambito considerato importante. È segno che vogliono riappropriarsi dell'ambiente ricollegandolo allo studio».

Anche l'attenzione ai media non è da disprezzare. «Sono molto sensibili all'eco della stampa e hanno capito che il controllo della comunicazione è importante - continua l'etnologa - A volte l'occupazione del fax diventa l'avventura mitica, la gloria conquistata, ed è anche simpatico che sia così, in una dimensione in cui si capisce che è importante fare sentire la propria voce all'esterno. D'altra parte l'occupazione del fax è anche un tentativo di cercare un rappresentatività sociale che sentono di non avere».

A completare la «bozza» si aggiunge qualche altro tratto: scontano il peso di una «cattiva scuola» e del clima individualista degli anni '80. Qual è la capacità di scrivere che emerge dalle loro «mozioni»? «I loro volantini e i grandi cartelloni sono pieni di parole, parole e parole, non strutturate e di difficilissima lettura - aggiunge Clara Gallini - Questo è una delle carenze grosse della scuola. Mi hanno dato un volantino e non ho capito se era dei Cattolici popolari o contro i Cattolici popolari. Forse c'è un'altra brutta eredità che vogliono abbandonare. Sanno anche ribellandosi all'individualismo degli anni '80? «Forse stanno tentando di neutralizzare questa tendenza, che in forma latente c'è anche in molti di loro - afferma Liborio Mattina - Il tentativo di rimanere su un piano di concretezza, di fare a meno delle bandiere, di rispettare le opinioni di tutti, il grande impegno organizzativo indicano anche lo sforzo di neutralizzare un egoismo sociale che sarebbe frenante». E la voglia di stare insieme, di sentirsi vicini? «Come nel '68 c'è una forte mobilitazione di solidarietà collettiva - aggiunge Liborio Mattina - che però è tipica di tutti i movimenti allo stato nascente. È possibile che in seguito se non si ottiene qualcosa si verifichi uno sgretolamento. Adesso è più accentuato lo sforzo di salvaguardare le procedure democratiche di rappresentanza, che rispettino anche le minoranze. E non mi sembra che ci sia un irrigidimento, perlomeno a Scienze politiche».

E la componente femminista? «A Magistero c'è un seminario dal tema: «Differenza sessuale nelle categorie di studio» - dice Clara Gallini - a cui è iscritta la professoressa Turatoni. Ma non ho visto una dimensione visibile di differenza femminile».



Assemblea di studenti a Roma nell'Università della Sapienza occupata

no tornati a studiare, e a volte sono stati valutati da noi in modo ambiguo».

Ed oggi, invece, parlano molto di spirito critico. «In questo caso, rispetto alle agitazioni precedenti, la novità sta nel percorso. Infatti nel '68 e nel '77 per quanto i movimenti avessero come sede delle università occupate la ricerca di esercitare lo spirito critico passava attraverso una richiesta di distruzione dell'istituzione. Invece oggi chiedono all'istituzione di creare le condizioni entro cui esercitare questo spirito critico». Il nuovo atteggiamento si vede con chiarezza anche nei confronti dei docenti? «Sì. Nel '68 erano loro a decidere chi erano i professori democratici da ammettere nel movimento. Allora si facevano i «controcorrenti», che sono molto simili ai seminari di oggi. Il movimento, di oggi infatti è caratterizzato da un forte sforzo organizzativo, assente dall'agitazione del '77. Ma il docente veniva colpito dagli studenti attraverso dei «processi» di purezza politica. Adesso invece basta dare la propria disponibilità. È sufficiente che il docente s'isciva ad un seminario perché inizi un rapporto di collaborazione».

La passione per lo studio è centrale anche negli studenti palermitani. «È forte la rivendicazione di uno studio che sia ricerca di sé, volontà di crescere e non di far carriera - afferma Roberto Rovelli - ricercatore di sociologia nell'ateneo siciliano - Non per nulla hanno eletto a loro slogan il «carpe diem» rilanciato dal film «L'attimo fuggente», che qui a Palermo ha commosso tutti gli studenti, e non solo. Uno studio minacciato da più parti. «Gli studenti vogliono fare il loro mestiere sul serio - aggiunge da Firenze il professor Mattina - E non sono così ingenui da pensare che il problema si possa risolvere tra le pareti degli atenei. Il fatto che abbiano preso a bersaglio una proposta di legge rivela la loro consapevolezza che la riqualificazione dello studio è minacciata dall'attuale situazione politica».

Un'altra caratteristica degli studenti siciliani è la trasversalità. «È davvero un valore operante - afferma Roberto Rovelli - il fatto che uno studente abbia una tessera di partito non garantisce nulla, cercano di conoscersi e incontrarsi scavalcando le etichette. Questo è il risultato di una grossa maturazione, avvenuta in una città dove il clima che si respira

è di alta tensione. Non è un caso che la protesta sia partita proprio da qui. C'è una grande capacità di ragionamento, di intelligenza diretta delle cose, e uno sforzo di farsi capire». Anche i fiorentini, secondo Mattina, esperto di movimenti collettivi, sembrano refrattari alle etichette. «Il movimento è fortemente politicizzato, ma non vuole ideologizzarsi. Le formazioni partitiche, a cui aderiscono di fatto, studenti, rimangono sullo sfondo. Mancano le idee-forza che hanno caratterizzato i precedenti movimenti, ma la politicizzazione è presente con chiarezza nell'obiettivo della protesta: rimuovere degli assetti di potere che negano la presenza dello studente. Gli studenti affrontano questioni concrete, indicano degli obiettivi precisi, lavorano nelle commissioni per individuare pro e contro della riforma».

Ma la trasversalità è ovunque così presente? «Nelle assemblee a cui ho preso parte - risponde per Roma Clara Gallini - c'è stato uno scontro tra cattolici popolari e sinistre, diviso al loro interno. Allora non so quanti trasversali ci siano, quanto faccia pressione la massa di studenti che dice: «Non vogliamo essere stru-

TERRA DI TUTTI

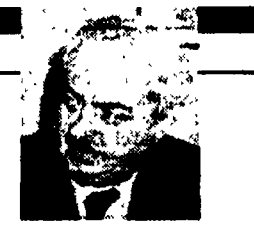
EMANUELE MACALUSO

Punto di partenza è la democrazia

to ho sofferto perché è i primi contatti con il partito li ho avuti nel 1940. Poi non ho più mollato. Ma consapevolezza della situazione politica e dei suoi sviluppi non faccio una tragedia. Anzi mi sono posto una domanda e l'ho fatta. È giusta, è politica, è storica che un partito esprima un nome per una società che a mio parere, oggi come oggi, anche fra cent'anni non è realizzabile? I giovani come possono giudicare un partito che porta un nome per una società utopistica? Una società assurda non solo per i vari

fallimenti di quei paesi che si dicevano comunisti, ma per la società comunista in sé». Caro Pagani, una risposta la puoi trovare su *l'Unità* attraverso la polemica che si sta svolgendo tra Norberto Bobbio e Nicola Badaloni. Da ciò che tu scrivi mi pare che la pensi come Bobbio, lo, a questo punto potrei chiudere il mio scritto. Voglio solo aggiungere che ritengo giusto, necessario, vitale per chi milita in un partito come il nostro battersi per valori che non sono nella società di oggi e attingono ad una piena liberazione

dell'uomo dai condizionamenti degli ordinamenti economici, sociali, culturali, dominanti. Togliatti diceva che vale la pena «vivere e sacrificarsi» per ciò che va al di là della contingenza quotidiana e faceva riferimento ai «grandi ideali del socialismo e del comunismo». Poi aggiungeva che la tensione ideale deve però tradursi nella lotta quotidiana per attuare la costituzione che prefigura la società che vogliamo. Il domani sarà figlio di ciò che costruiamo oggi. Ma l'esperienza storica del «comuni-



**Intervento
Solidarietà
con le vittime
di Cristiani**

EUGENIO MELANDRI

Sui muri della casa Bianca a Washington un gruppo di religiosi getta una borsa piena di sangue. Si sta tenendo una strana manifestazione. I partecipi si stendono per terra e si coprono con lenzuola bianche, insanguinate. Il sangue vuole ricordare la strage dell'Università cattolica centroamericana, dove otto persone, tra cui sei gesuiti, sono state massacrati dagli squadroni della morte. Arriva la polizia, arresta alcune persone, tra di esse un gesuita, Joseph Mulligan.

Sono passati dieci anni dall'assassinio del vescovo Romero. «Se mi uccidono - aveva detto - risorgerò nel mio popolo». Nulla fino a questo momento fa presagire che il suo popolo possa risorgere. Intanto, il mandato di quell'assassinio, D'Aubisson, è presidente dell'assemblea nazionale e leader dello stesso partito del presidente della repubblica, Alfredo Cristiani.

Nel paese si continua a morire. La guerra prosegue con momenti di più alta o più bassa intensità. L'assassinio resta ancora una delle armi più usate da un governo che trova solo nella forza e nella violenza la propria legittimazione. È di pochi giorni fa l'uccisione, a Città di Guatemala, di un dirigente salvadoregno dell'Internazionale socialista, Hector Oqueli. Gli squadroni della morte non conoscono frontiere.

E proprio in questi giorni il Congresso degli Stati Uniti sta discutendo sugli aiuti al governo salvadoregno. La conclusione del dibattito non è scontata, anche perché la politica di Bush in Salvador è in tutta l'area centroamericana trova un numero sempre crescente di oppositori. E non è certo bastato che Alfredo Cristiani abbia denunciato le responsabilità di alcuni militari nell'assassinio dei gesuiti. Si è trattato solo di una mossa per garantirsi ancora l'appoggio americano. Gli altri gradi militari sono restati al loro posto, i membri della «Tandona» non sono stati toccati. Il senatore Dodd, di ritorno da un viaggio in Salvador, ha commentato: «Sarebbe incredibile che solo un paio di soldati, col grado di tenente, abbia commesso quel crimine. Le responsabilità sono molto più in alto».

Intanto l'arcivescovo di San Salvador, monsignor Rivera y Damas, denuncia le intimidazioni contro la sua persona e contro i suoi confratelli, mentre lancia un appello al governo di Bush perché «riveda la sua politica nei confronti del Centro America» e aggiunge che l'aiuto militare all'esercito salvadoregno «serve solo a prolungare la guerra e aumentare il numero dei morti».

Il fronte Farabundo Marti nel frattempo dichiara che se gli Stati Uniti sospendono il loro aiuto al governo Cristiani è disposto a sospendere le ostilità. Cessare le ostilità oggi mentre gli Sta-

ti Uniti rafforzano un esercito corrotto e criminale sarebbe lasciare il paese in mano ai militari che ne farebbero un immenso cimitero.

Dagli Stati Uniti stanno partendo per il Salvador quattordici vescovi di Chiese per accompagnare il pastore luterano Medardo Gomez che ritorna al suo paese dopo essere stato obbligato a lasciare a causa delle continue minacce di morte.

Si susseguono dichiarazioni e prese di posizione che mettono sempre più alle strette il governo di Cristiani. Il servizio di tutela legale dell'arcivescovo dopo aver affermato che tutti gli ultimi crimini, dall'attacco a Fenestras fino all'assassinio di Oqueli, sono da attribuirsi agli squadroni della morte, in una dichiarazione esige dal governo che si faccia chiarezza su questi fatti per giungere alla verità totale, al castigo per gli autori.

La situazione, come si vede, è in movimento. Eppure pare che da noi sul Salvador si siano spenti i fari. Siamo giustamente attenti a tutto ciò che avviene ad Est. Ma l'attenzione a ciò che si muove nei paesi del comunismo reale rischia di farci chiudere gli occhi sulla situazione di vera e propria emergenza che si vive in Centro America. I poveri vengono continuamente sfruttati, tenuti da parte, impediti nella loro ricerca di liberazione.

Padre Ignacio Ellacuria, il rettore dell'Università centroamericana assassinato il 16 novembre scorso, in un intervento fatto in Italia nel 1987 diceva: «Se le necessità minime, e solo queste, fossero risolte non sarebbe iniziata la violenza in Salvador. Ma un giorno la collera dei poveri, quando si chiusero loro tutte le strade non rivoluzionaria e la rivoluzione in guerra civile. Non si tratta di una guerra per il potere o per le ideologie o per interessi politici, bensì di una guerra per la sopravvivenza e per ottenere il minimo indispensabile per sopravvivere. Quello che il mondo sviluppato deve comprendere è che, prima o poi, i popoli sottosviluppati, emarginati ed oppressi si sollevarono e cercheranno di fare giustizia».

Non possiamo dormire sonni tranquilli. Non possiamo pretendere che i poveri accettino sempre. Prima o poi con loro dovremo fare i conti. Se sarà troppo tardi, non troveremo più le strade del dialogo. Per questo è importante la solidarietà. Una solidarietà fattiva che si nutre di gesti concreti, che fa dire pane al pane e vino al vino, che diventa politica. Anche l'Italia coopera, e non poco, col governo di Cristiani. Solidarietà significa chiudere ogni cooperazione. Bisogna scegliere. O si sta con le vittime, o si sta con i carnefici. Vie di mezzo non sono possibili.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editori spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

